



«Io, il Ciro di Gomorra ora a teatro»

L'intervista a Marco D'Amore

REGISTA
E INTERPRETE
Marco D'Amore
al Parenti
con American Buffalo

di DIEGO VINCENTI

- MILANO -

FORSE NON SARÀ un bagno di sangue come in Gomorra. Ma anche in questo caso si parla di deriva. Una deriva esistenziale. Dove il sotterfugio (il furto, la violenza) è la destinazione naturale di uomini grigi. Incapaci di capire da che parte girarsi. C'è curiosità intorno ad «American Buffalo», da stasera a domenica al Franco Parenti. E prima di tutto per Marco D'Amore, il Ciro di Gomorra. Che qui firma la regia della nera commedia di David Mamet, ritagliandosi anche il ruolo del protagonista. Con lui in scena Tonino Taiuti e Vincenzo Nemolato. Insieme per raccontare di un rigattiere che vende per due soldi una moneta piuttosto rara. Se ne accorge. E allora pensa bene di riprendersela con un furto.

D'Amore, perché scegliere

American Buffalo?

«È stato Barbareschi a farmelo leggere e ho subito pensato che fosse stato scritto per me, dato che, più che a Chicago, ho pensato a Napoli, non solo per il tema che tratta, quanto

per la lingua che adopera, una lingua che ha un sottofondo dialettale, non mimetica in senso naturalista, ma ritmica, quel ritmo che coincide con i battiti del cuore. Per renderla tale, ho chiesto la collaborazione, per l'adattamento a Maurizio de Giovanni, lavorando insieme sulla traduzione dello stesso Barbareschi».

Come lo definirebbe?

«È la storia di un fallimento. Annunciato, quasi voluto, destino ineluttabile a cui non ci si può sottrarre. È apologia della deriva: tre esseri umani e un piano improbabile. È desiderio di rivalsa, di vita anche a costo della vita altrui».

Cosa ha aggiunto trasferire tutto a Napoli?

«Napoli non è la mia città, essendo io di Caserta, come Tony Servillo, a cui debbo la mia carriera di attore. Come a Napoli, anche a Caserta, esistono dei balordi, simili a quelli di «American Buffalo», miserabili che vi-



vono di espedienti, di rapine, spesso sbagliando proprio l'oggetto stesso della rapina, tanto da vendere, come accade nello spettacolo, la moneta al collezionista per molto meno del suo costo. L'azione si svolge attorno a tale errore».

Il suo personaggio?

«Pur aderendo a una realtà ben nota, cerca di darne un valore assoluto, nel senso che non è lui il vero colpevole di ciò che accade, bensì la società che si interessa poco di chi ha bisogno».

Lei invece come vive il successo in tv, inizia a sentirsi troppo legato a Ciri?

«Ciri è un personaggio che mi sono cucito addosso, lo amo e lo odio, però mi ha dato molta notorietà, per cui debbo accettarlo, tanto più che è richiestissimo all'estero. Ormai sono duecento i paesi che lo hanno scelto, il successo è diventato planetario».

